Omaggio dell'

Prof. Isotto Boccazzi

—

PIETRO FORTUNATO CALVI

COMMEMORAZIONE

tenuta all'Ateneo Veneto il 23 gennajo 1905 e al Teatro Sociale di Treviso il 21 Marzo 1905

Estratto dal Vol. I - Fasc. 3 - Anno XXVIII dell'Ateneo Veneto

(Maggio - Giugno 1905)

VENEZIA

Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato

—

1905

Prof. Isotto Boccazzi

—

PIETRO FORTUNATO CALVI

COMMEMORAZIONE

tenuta all'Ateneo Veneto il 23 gennajo 1905 e al Teatro Sociale di Treviso il 21 Marzo 1905

Estratto dal Vol. I - Fasc. 3 - Anno XXVIII dell'Ateneo Veneto

(Maggio-Giugno 1905)

VENEZIA

Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato

—

1905

A NOALE, dov' ebbe nascimento e dove ha la tomba. —

Al CADORE, che fu il campo glorioso del suo genio e del suo eroismo. —

A VENEZIA, che ammirò la sua virtù ed il suo valore. —

A MANTOVA, che fu l'ara del suo martirio.

---

(1) In questi giorni tristi nei quali l'anima nostra freme ancora per gli insulti sanguinosi di cui furono oggetto esseri, che hanno comune con noi, la grandiosa tradizione di Roma; che hanno, come noi, spirito altero e generoso; mente aperta ai più nobili ideali; — esseri che abitano la nostra stessa terra; che hanno il fastigio dello stesso cielo; il sorriso della stessa natura; che parlano tutti il dolce e fiero idioma di Dante padre; è sacrosanto dovere, in questi tristi giorni, rievocare le superbe figure dell'Italia

(1) Questo non è certamente uno studio storico su Pietro Fortunato Calvi e la complessa opera sua. La sua tempra fiera, i suoi atti eroici hanno suscitato nell'anima mia come una vampata limpida, forte, vigorosa di entusiasmo e di ammirazione. I tristi fatti d'Innsbruck hanno dato a questa commozione una nota più acuta e più dolorosa. Questo discorso è l'espressione più genuina del mio stato d'animo. Sarà poco ordinata la cronologia di qualche fatto, alcuni particolari sono stati ommessi; altri accentuati più del bisogno: ho tentato di dare un'idea generale dell'eroe e del grande popolo montanaro ch'ebbe con lui comuni il valore, la fede, la gloria. Se io abbia ottenuto il mio intento non so; so però che ho fatto del mio meglio per riuscirvi.

L'AUTORE

nostra, madre inesausta di eroi e di poeti; ricordare i grandi che, in un giorno non lontano, col sacrifizio della vita, rintuzzarono gagliardamente la prepotenza e l'oltraggio straniero, insegnando, ai contemporanei, ad essere meno vili, ammonendo, noi nepoti, ad essere meno obliosi e longanimi!

L' oblio sempre, e la longanimitá, quasi sempre, sono i tarli roditori dell' onore degli uomini, della forza e del prestigio delle nazioni.

E in questi giorni nei quali trionfano tanti tribuni parolai, che guardati da lontano sembran quasi giganti, ma che visti, a faccia a faccia, son veri pigmei, dire dei grandi che poco dissero e tutto fecero è dovere di cittadino e di galantuomo. Secondo alcuni sciagurati, che in terre italiane schiave, predicano la fratellanza coll' oppressore, gli eroi morti per la patria sono figure rettoriche. E domando, a voi, che cosa sono questi stolti, tronfi di parole, presi insieme, dinanzi alla fiera ingenua anima popolana di Antonio Sciesa, (1) il quale, andando al patibolo, all' uf-

(1) Antonio Sciesa, tappezziere, colto una notte nell'atto di affiggere un manifesto rivoluzionario sul corso di Porta Ticinese a Milano, il 2 Agosto 1851 fu giudicato dal Tribunale Militare e condannato alla forca. La mattina stessa venne fucilato, mancando il carnefice. Gli oppressori, per farlo confessare, mentre lo conduceano al supplizio, lo fecero passare dinanzi alla sua casa, davanti alla quale si fermarono. Lo pregarono di svelare ogni cosa, ma l' eroe rispondeva semplicemente e fieraramente: — *Tiremm innanz!*

Nel luogo dove l' eroe pronunziò le gloriose parole c' è una lapide con la seguente scritta.

TIREMM INNANZ
QUI
CON CUORE DI ROMANO ANTICO
INCAMMINATO A MORTE
ANTONIO SCIESA MILANESE
ALL'AUSTRIACO GENDARME
CHE VITA E DANARO GLI OFFRIVA
A PATTO DI DELAZIONE
SPREZZANTE E SDEGNOSO RISPONDEVA
. . . .

fiziale che gli suggeriva di svelare i colleghi, rispondeva spartanamente due sole parole: - *Tiremm innanz?* Ma che dico spartanamente? Italianamente debbo dire: imperocchè l' eroismo degli antichi popoli è trasmigrato puro, intatto, e, nella sua forma più geniale, in questa nostra razza italiana, alla quale, per compensarla dei dolori che essa deve soffrire, essendo destinata a camminar sempre in testa delle genti, sulla via della civiltà, Dio ha conceduto, in premio de' suoi travagli, il privilegio di creare gli eroi, gli artisti ed i poeti.

E ai giovani, specialmente, io mi rivolgo: ai giovani dall' anima generosa ed aspettante, ma assonnata nell'apatia generale che s' è infiltrata nella nostra vita; ad essi dico, non di dimenticare le questioni odierne, anzi; ma anche di rivolgersi al passato onde attingere il fuoco sacro per lottare, per resistere, per vincere: — dico ad essi di leggere in altri libri, in altra arte, la vera tempra dell' anima italiana.

E squadernando l' immortale libro della nostra storia, libro unico e meraviglioso, perchè fatto di fede, di sacrifizio, di genio, sentiranno fluire con veemenza il sangue alla fronte; sentiranno pulsar con violenza il cuore, si sentiranno vinti da un ineffabile, santo orgoglio d' essere Italiani, d' essere figli di questa eterna madre sublime, dal cui seno fecondo escono perennemente eroi per le battaglie dell' ideale; lauri per coronare i poeti suscitatori degli eroi; fiori per redimire chiome giocondanti fronti di pura bellezza elette per rasserenare gli spiriti conturbati, ma non mai domi, dei combattenti.

Questa sera, o signori, con povertà di parola, è vero; ma con gagliardia di animo, rievocherò la fiera e disdegnosa figura di uno dei figli più gloriosi di questa nostra gran madre Italia; la figura eroica di Pietro Fortunato Calvi, una delle anime più nobili, che, appunto or sono cinquant'anni, il sozzo capestro croato, lanciava nello sfolgorante Olimpo dei numi indigeti della Patria.

***

Nella corsa affannosa dei secoli molte civiltà apparvero ; lasciarono un' impronta nel cammino dell' umanità ; poi dileguarono, nè più risorsero. Unico esempio di resurrezione nella storia è dato dalla nostra razza.

Aquilotto vigoroso ed audace corse l' Italia. Aquila provata alle battaglie ed alle tempeste, battè l' ala vittoriosa su tutto il mondo, che si prostrò ammirando al suo imperio.

Quando, stanca dell' alto volo sublime, si posò, dalle caverne e dagli antri sbucarono i gufi, che, sorpresala a tradimento, la dilaniarono. Ma l' Aquila italiana non muore — è come l' araba fenice che rinasce più rigogliosa dalla sue ceneri. — L' Aquila italiana rimarginò le sue ferite e risorse sotto novella forma nei Comuni ; e quando fu ancora sorpresa dai rapacl sbucati dagli antri, mandò i suoi aquilotti ad illuminare il mondo. — Essa era schiava, è vero, ma vinse i vincitori col fascino del genio, della scienza, della bellezza.

E risorse per una terza volta vigorosa e promettente come al suo nascimento. — Vigorosa e promettente, perchè fu da un capo all' altro fecondata di sangue di eroi e di lacrime di madri — vigorosa e promettente, perchè i suoi figli hanno compreso finalmente che essa ha da compiere una grande missione nel mondo.

Ogni lembo d' Italia diede cuori e coscienze alla patria. Da ogni regione sorsero eroi e martiri ; per ognuno che cadeva sul campo della libertà, mille prendevano il suo posto, lieti di sacrificarsi.

Tutti i paesi hanno dato cospicuo contributo di speranze, di lacrime, di sangue alla libertà della nazione. Con alto orgoglio notiamo che la figlia prediletta della

Roma antica, le nostra Venezia che, saggezza di popolo e di governanti, avevano saputo trasformare il povero nido palustre in un baluardo di libertà, in un asilo di gloria, questa Roma delle acque, che aveva corso trionfalmente i mari con un sublime atto d' imperio, e che era caduta con ignominia; questa Venezia, quasi volesse lavare l' onta di pochi ignavi, forse più di qualunque altra regione mandò martiri al Calvario della patria (1).

Primi fra tutti, giocondi di giovinezza, di fede, nel cupo vallone di Rovito, a Cosenza, cadevano i fratelli Bandiera e Domenico Moro, gridando: — Viva Italia!

Sedici anni dopo, dinanzi a quelle povere tombe, che la crudeltà borbonica diceva maledette ed infami, i soldati del più dolce poeta della spada nato di donna, gli ufficiali dei Mille, che avevan debellato da soli il Borbone, guidati da Nino Bixio, sostavano commossi.

Nino Bixio, che è passato nel libro immortale della storia, come ferrea tempra d' eroe e di dominatore, Nino Bixio, con al collo il braccio ferito alla presa di Palermo, *incendiava* l' aria con questi detti: — Noi che non ci inchiniamo che dinanzi a Dio e a Garibaldi, noi pieghiamo reverenti il capo dinanzi alle ossa dei fratelli Bandiera! (2)

***

Dopo il sagrifizio dei fratelli Bandiera venne la resistenza ad ogni costo che stupì il mondo; e Venezia era

(1) I veneti impiccati a Mantova furono: Zambelli, Scarsellini, Canal, di Venezia, Pietro Fortunato Calvi della Provincia di Venezia; il conte Montanari da Verona; il popolano Frattini da Legnago.

(2) *Carducci;* Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi. — Bologna — Zanichelli 1898 — pag. 163.

prostrata oltre che dalla guerra, dalla fame e dal morbo! Lo stesso giorno nel quale sul ponte sventolava bandiera bianca Cossovich (1) diceva a Scarsellini: (2).

— Prepariamoci di nuovo alla riscossa!

E così, anche nella, disfatta, Venezia, inesausta come Anteo, che si sentiva rinnovellata la forza ogni qual volta toccava la terra, nel dolore e nell' amore di patria si rinvigoriva, e porgeva ancora una volta prova luminosa della sua vitalità indoma, del suo amore inestinguibile per la patria, mandando il suo tributo a Belfiore; aggiungendo così gloria novella alla gloria avita.

Su undici martiri che glorificarono Belfiore, sei appartenevano alla sacra terra di S. Marco!

Dinanzi a tanta fede nel trionfo dell' ideale, dinanzi a tanta calma, dirò anzi, a tanta festa al cospetto della morte, dinanzi a tanto sublime olocausto, gli eroi dell'antica repubblica, nei freddi sepolcri obliati, fremettero di gaudio constatando che il loro seme non aveva tralignato.

***

In un mite e radioso mattino di settembre del 1892, Giosuè Carducci, china e pensosa la lionina testa, s' era soffermato nella piazza di Pieve di Cadore. Il sole, il bel sole d' Italia, folgorava il monumento di chi « coll' iride de' suoi colori consola gli uomini, di chi vide lo struggitor freddo, fiammingo Cesare, chino a raccogliere i pennelli al suo piede ». La grandezza di Tiziano non vinse l' anima fiera del poeta: più forte lo chiamava un modesto

(1) Cossovich, dei Mille, valoroso Colonnello garibaldino.
(2) Angelo Scarsellini impiccato a Belfiore.

marmo, orgoglioso del baldo viso d' un giovane disfidante. Il poeta cantava :

> Chi è che sfidi divino giovane ?
> la pugna, il fato, l' irrompente impeto
> dei mille contro uno, disfidi,
> anima eroica, Pietro Calvi. (1)

Pietro Fortunato Calvi è tale intrepida e gagliarda anima dinanzi a cui altre, pur fulgenti, impallidiscono.

Non è il patriotta da l' indole impetuosa mosso non soltanto da amor pel natìo loco, ma anche da ambizione di rinomanza ; non è il fanatico che ciecamente si gitta nella lotta, non curando se spreca, indarno, forze utili alla causa : no : egli è l' uomo calmo, sereno, riflessivo : è l' uomo il quale vuole che nessuno sforzo vada perduto : come il sapiente artefice vuol che ogni pietra serva, e bene, all' edifizio. Stabilisce, punto per punto, la sua via — ha chiara visione della sua meta — e va innanzi sempre, con tenacia, con intrepidezza, ineluttabilmente come il fato ; disfidante, con un sorriso tranquillo, la morte.

Gentile di modi ; generoso coi nemici : umile, bonario cogli umili ; cavaliere squisitamente cortese dinanzi alla grazia ed alla fragilità muliebre ; ogni dolore trova eco nel suo cuore ; tenero, ingenuo, ardente negli affetti famigliari ; austero nel compimento del suo dovere ; sensibile e pietoso per ogni debolezza ; ha compatimento per tutti, fuori che per sè — è inesorabile per tutto quanto si riflette al suo ideale : — non transige mai colla sua coscienza ; non muta : il suo carattere, dalle esteriori parvenze gentili, ha tutta la rigidezza, l' inflessibilità, dirò anzi, l' implacabilità del granito. Egli s' è votato, anima

(1) *Carducci* — Cadore.

e corpo, coscienza e intelligenza, ad un' idea pura, sublime; e al trionfo di essa informa ogni atto della potente opera sua. Assomiglia a quegli artefici divini, i quali non vedono, in tutto l' universo, che il fulgore dell'arte loro.

E quando si trova ai piedi della forca, impassibile si ferma a riguardare la via percorsa: ed un fremito di gioia fa vibrare le corde più intime dell' anima sua. Ciò è prodotto dalla coscienza d' aver camminato sempre dritto, senza aver mai tentennato, senza essersi pentito mai. Cade, è vero; — ma cade sui ginocchi, come un titano ferito; cade guardando imperturbabile il nemico in faccia; — cade, sorridendo alla meta, ch' egli non può giungere, è vero; — ma che è vicina. Sa che la sua lotta materiale vien rotta dal capestro, ma sa che passa, esempio e sprone ai superstiti, nella storia immortale d' Italia.

È grande, come capitano — è simbolo come uomo, per purezza di vita e per integrità di coscienza — è un Ajace della pugna — è un titano nella morte — è sublime nella memoria che lascia di sè: ha la tenacia e l' ardimento impetuoso di Nino Bixio; ha il fervore ingenuo e gentile di Goffredo Mameli: — è un leone con un cuor di fanciulla.

***

Calvi nacque, nel 1817, a Briana di Noale. — Studiò in paese ed a Padova; e, fanciullo ancora, entrò con un posto gratuito, nel collegio militare del genio, a Vienna. A 19 anni era già sottotenente nel reggimento Wimpfen. Pei modi garbati, per l' animo leale, per l' acuta intelligenza, era amato da inferiori e da superiori. In pochi anni raggiunse il grado di capitano. Egli, però, indossava a malincuore la divisa austriaca; si sentiva a disagio fra

gli oppressori della sua patria da lui tanto amata. Sentiva vergogna della schiavitù dei suo paese; e plaudiva le mosse di Mazzini, l'infaticato e non mai domo apostolo della italianità. Fu di guarnigione a Venezia, dove i gloriosi ricordi della repubblica accrebbero il suo amore per la patria.

L'atto sublime di Attilio, Emilio Bandiera e di Domenico Moro, scossero profondamente l'anima sua: la divisa austriaca era per lui un tormento; un'altra camicia di Nesso: ma egli era uomo leale; aveva giurato fedeltà ad una bandiera, non voleva essere spergiuro, e andò contro al fato a faccia aperta.

Quando, ai primi del 48, si sentirono per l'aria, i fremiti della rivoluzione, Calvi inviò al suo colonnello, le dimissioni da capitano dell'esercito imperiale. Libero finalmente di poter dedicarsi al suo paese, mosse verso l'Italia. A grande stento giunse a Trieste. da dove, con una barca peschereccia, fece vela per Venezia. Manin, che intuí la grande anima di quel pensoso trentenne, lo nominò capitano del Cadore.

Calvi aveva due grandi affetti gentili nella sua vita: una treccia bianca, ed una chioma nera. La madre sua che adorava — e Teresa Duodo che portò per lui, per oltre un trentennio dopo la sua morte, il lutto sulle vesti e nel cuore!

Accorse a salutare, in segreto, la madre e poi riprese la via che doveva condurlo alla gloria ed al martirio.

Il 20 aprile è in Cadore: e in pochi giorni studia ed attua un piano di difesa che anche oggi è oggetto di studio e di ammirazione.

***

Il 25 Aprile, sacro a San Marco, protettore augusto della repubblica, che aveva raccolto e custodito con cura filiale le reliquie della romanità, Pieve,

> che allegra siede tra colli arridenti e del Piave
> ode basso lo strepito, (1)

Pieve era in festa. I rappresentanti d' ogni paese del Cadore, preti, signori, boscaioli. pastori belli nelle barbe e nelle capellature tizianesche, fieri nell' alterezza dello sguardo, chiamati dalla campana dell' arrengo, eran convenuti a Parlamento.

Udine aveva capitolato — un cerchio di ferro e di fuoco, e quasi cinquantamila nemici erano intorno alle dolomiti sulle quali vigilavano, numi protettori, il Pelmo e l' Antelao. Il Cadore aveva soltanto 300 fucili e poche libbre di polvere. Ma contan, forse, l' armi, quando i soldati sono italiani, e duce è l' anima eroica di Pietro Calvi? Contan forse l' armi quando nel petto d' ogni soldato palpita l' amor di patria? L' italiano assale i nemici, ma non li conta mai: sian mille, sian centomila; vi sia certezza di vittoria, vi sia certezza di morte, purchè vi sia gloria e pericolo, l' italiano va sempre avanti.

I messi del Cadore, non si curano delle migliaia dei nemici. e si radunano a Parlamento. L' ora del pericolo è suonata — l' avvenire è incerto e terribile — ma su quelle fronti calme e tranquille non passa un brivido di timore: ma in quelle ingenue anime montanare sta germogliando un' azione sublime.

(1) Carducci — Cadore

Luigi Coletti, (1) gagliarda anima di patriotta, che tutto diede al suo paese e nulla chiese mai; che visse umile e modesto confortato dalla nobiltà delle sue memorie, Luigi Coletti, il compagno, l'amico fedele di Pietro Fortunato Calvi, accende, nel Parlamento cadorino, la fiamma generosa, da cui divamperà la sublime ribellione alpigiana.

Luigi Galeazzi, di Perarolo, entra nel Parlamento pallido, solenne; dice: — Udine ha capitolato. Gli Austriaci invadono il Friuli.

I deputati si scuotono — le mani nervose e frementi par che cerchino le armi; interrogano con lo sguardo. Luigi Coletti, nella cui anima palpita l'anima di tutti, grida:

— Non ci siamo forse radunati per occuparci della difesa? Venendo qui, sapevamo che fra poco avremmo avuto un nemico da combattere. Combatteremo.

— Che si fa, dunque? — chiede uno ruvidamente impaziente, battendo con violenza il pugno sul tavolo del Parlamento — Si resiste?

— Sì! sì! — esclamano in coro i deputati.

— Sì! resistenza ad ogni costo! — prorompono i montanari nella piazza giocondata dal mite, limpido sole di aprile.

Squillate, campane: squillate a festa e a gloria: il Leone di San Marco ha ruggito ed ha battuto le ali sulle dolomiti.

(1) Di questa grande anima che visse modesta e ritrosa, consultare un bel libro che parla di lui, *A. Ronzon*: Luigi Coletti — Memorie della sua vita — Milano: E. Richiedei et C. editori 1894.

***

V' è Nugent con 30 mila uomini, Stürmer con 20 mila ; da Toblach son pronte altre truppe a marciare sul Cadore per liberare la via di Allemagua.

Il 26 Aprile, Calvi accompagnato da Coletti, rapido come folgore, è a Santo Stefano del Comelico e vi organizza la difesa: — provvede a Treponti che munisce di due piccoli cannoni e di barricate sulla sinistra del Piave ; provvede al passo di Montecroce, ai confini d' Ampezzo — organizza la difesa di Val Frisone, di Valle Piova di Sauris, di Rindemera, al Passo della Morte.

La chiusa di Venàs, da cui dominano ii Pelmo e l' Antelao, è posizione formidabile: è la Termopili Cadorina. Quì, un pugno di montanari, il 2 marzo, tre secoli or sono, respingeva le fitte schiere di Massimiliano imperatore ; quì, il 9, il 10, il 28 Maggio 1848 i degni nepoti di quei poveri pastori, uno contro mille, cacciarono in fuga precipitosa i soldati austriaci. Una povera pietra, grande nella sua semplicità, al viatore solingo, ammirante l' alte vette ed i boschi di pini frusciantì al vento, narra quella gloria romanamente così :

« *1848 - 9, 10, 20 maggio - In queste rocce - validamente difese - la baldanza nemica - s' infranse* ».

La chiusa di Venàs è da Calvi munita di due cannoni - un terzo cannone difende Pieve.

Ecco la forza dei Cadorini ! quattrocento uomini! Quattrocento uomini soli, ma che pugnarono come giganti contro un esercito, meravigliando il mondo e dimostrando, ancora una volta, la grandezza del valore italiano.

***

Fremiti di battaglia agitan l' aria profumata dai boschi di pini. I giovani, audaci come aquilotti, s' arrampicano sui dirupi, inacessibili nidi d'aquile e scrutano l'orizzonte, i vecchi, coi picconi, frangon macigni - le vecchie donne ed i fanciulli guardan le pecore e pregano - i sacerdoti affilan le spade - i forti, armati e ansanti, fiutan nell'aria, come marinai la tempesta, il momento della battaglia - le spose e le fanciulle, belle come l' Assunta radiosa di Tiziano, ornato il turgido petto di fiori alpestri, sugli usci delle case linde e luminose, liete di garofani, cantando preparan cartucce.

L' ora della pugna sta per iscoccare.

Il maggiore Hablitscheinch è a Toblach con 2000 fanti, sei compagnie di cacciatori, mezzo squadrone di Ulani e mezza batteria di artiglieria. Alcuni austriaci, il 29 aprile, s' avanzan per osservare, sul confine: ma agli aquilotti annidati sui monti nulla sfugge. Un segnale . . . affannose le campane d' Ampezzo danno l' allarme. Guidati da Calvi, taciti come ombre, ma rapidi come folgore, frementi come fiumane in piena, i forti s' avanzano verso l' odiato austriaco.

Le donne, i vecchi ed i fanciulli, condotti da sacerdoti, che impugnan con la sinistra la croce, con la destra la spada, si ritirano nella chiesa di Venàs, nella piccola chiesa bianca che salutò il loro nascimento, che santificò i loro amori, e che accoglie e benedice ora il loro odio contro lo straniero.

È un falso allarme: ma l'ora della pugna è vicina.

Sorge l' alba di Maggio, del bel Maggio del '48, così copioso di fiori di gloria.

Il due Maggio il comandante delle forze austriache di Toblach, alla testa delle sue truppe, disposte per la battaglia, appare al confine. Gli aquilotti, dall' alto dei dirupi, avvertono: e le campane d' Ampezzo, che non ebbero mai altra squilla che il saluto all' aurora, l' invito alla preghiera, il pianto sulla morte, l'addio al finir del giorno; le campane d'Ampezzo, come mosse da forza ignota e terribile squillano disperatamente. A quei tocchi sonori ed angosciosi, altri peana vicini e lontani rispondono. Son le campane di S. Floriano, di S. Vito, di Borca, di Cancia, di Vinico, di Vodo, di Perarolo, di Pieve, di Domegge, di Auronzo, di Vigo. E l' onda affannosa, furibonda, convulsa, gemebonda, disperata della campana, fremendo, rombando, incitando corre le valli, ascende sui greppi, echeggia nelle selve, si perde nei cieli: e, in breve ora, sotto il gaio sole di Maggio, l' alta vallata del Boite e del Piave, è invasa da un martellio frenetico, furibondo di campane, che penetra nei cuori come la voce di cari esseri estinti, che dà vigore alle membra, che scuote gli assonnati, che suscita furore guerresco in ogni spirito; un'onda di campana che avverte, che chiama, che ammonisce, che grida incessantemente: — O popolo del Cadore, accorri, accorri: l' odiato straniero è qui presso!

E a quel suono di campane l' eroismo prorompe. Dalle chiese, dai casolari, dai boschi, dai campi, dalle miniere, accorrono gli eroi. Non hanno fucili: ma che importa? Vecchie lance portate dagli avi nelle parate dinanzi al Doge nel dì dell' Ascensione, tridenti, falci, scuri, martelli, spiedi, bastoni ferrati; tutto serve; ogni arma vale contro gli assassini: e accorrono i montanari al loro capo adorato, a Pietro Fortunato Calvi, che li guida alla Chiusa di Venàs.

*
* *

Intanto il nemico s' avanza. Un tal Perucchi, che era con la sua pattuglia al confine, fa sparare contro il nemico, e si ritira in buon ordine. Intanto il segnale di allarme dato dalle campane corre tutto il Cadore. Ignazio Galeazzi, con soli 80 uomini, è ad Ampezzo; i nemici son quattro mila: ma hanno mai contato gli italiani i loro nemici? L' austriaco intima la resa ad Ampezzo e consegna al Galeazzi il patto di capitolazione di Udine. Il Galeazzi si ritira poscia dove sono appostati i suoi. Intanto l' onda disperata delle campane corre freneticamente per l' aria.

Un ufficiale austriaco chiede al Galeazzi:

— Che cosa significa questo suono di campane?

— O la mia o la tua morte suonano — tuona quella gagliarda e disdegnosa anima italiana.

La romba delle campane ha in sè qualche cosa di umano, di misteriosamente terribile, che il nemico, perplesso, s' arresta.

Intanto arriva Calvi alla testa dei montanari. Una terribile scarica di fucili, e il rombo dei cannoni salutano l' eroe. I cadorini, ammaestrati da lui, si gittano a terra; poi, al suo comando, si rialzano; e via, veementi, contro i croati. Son venti contro mille, ma vanno avanti come se fossero un milione: ma insieme ad essi pugnano l' odio accumulato lentamente per secoli, e succhiato, generazione per generazione, dal seno materno - sono i ricordi delle ingiurie e delle sevizie patite; sono gli stenti degli esuli; — sono i lamenti dei prigionieri; — sono i gemiti degli appiccati; sono le voci strazianti delle donne violate; — sono gli spiriti vendicatori della giustizia che pugnano con loro. Son quattrocento soli contro quattro mila! E

avanzano; e incalzano il nemico; e lo scompongono: e lo fanno vacillare; e lo sbaragliano; e ne vedon le schiene curve nell' atto vigliacco della fuga. E Calvi, terribile, è sempre davanti a tutti: e il nemico è ricacciato oltre il confine. Al confine vi sono le fortificazioni improvvisate: l' austriaco, si ferma; si volge; s' apposta; e accoglie, con la mitraglia, i vincitori.

Ma chi può arrestare l' impeto della fiumana che prorompe? In fondo alla strada è un muricciolo: al di là è il nemico minaccioso; inferocito dall' inaspettata sconfitta; formidabile.

Pietro Fortunato Calvi, fra il grandinar delle palle, bersaglio di mille nemici, solo, intrepido, sereno e ridente come un eroe d' Omero, salta sul muricciolo, straccia, in faccia al nemico attonito, il patto di resa, consegnatogli dal Galeazzi, ed agita un fazzoletto rosso in segno di guerra. A quell'atto sublime, raro nella storia, i montanari male armati si scagliano con furore contro gli austriaci e li sbaragliano di nuovo e li mettono in fuga verso Acquabona; dove c'è Coletti coi suoi, intorno al venerando vessillo, che tre secoli prima vide la fuga di Massimiliano imperatore. Una scarica di moschetteria accoglie i fuggenti, che, sbandati, dispersi, svergognati, tornano al loro covo, mentre l' onda furibonda delle campane si trasforma in una peana di gioia. Tutte le valli ne son piene e l' onda sonora, gioconda, ebbra di entusiasmo e di trionfo, porta, ai lontani aspettanti, l' annunzio della vittoria.

Dall' alto dei cieli profondi, il bel sole di Maggio, più vivo, più fulgido, più caldo, folgorava di gloria, questi episodi sublimi dell' eroismo italiano.

***

Calvi non posa; fa sbarrare i passi che presentano più grave minaccia. Sulle rocce sovrastanti la strada fa accumular macigni, le formidabili batterie dei cadorini, che, ad un dato segnale, precipiteranno terribili come valanghe. Di notte, alle fiamme ondeggianti dei fuochi d' abeti, quel lavorio ha un aspetto fantastico; s' agitano sui cigli dei dirupi strane ombre curve spingenti macigni.

Il cinque di Maggio, arriva la notizia che Belluno ha capitolato. Il Cadore ormai è isolato; è solo in balia del nemico. Che fare? Quel che fanno gli eroi: i comuni si radunano a Parlamento e unanimi decretano la resistenza ad ogni costo.

Il pericolo è da ogni parte. Il nemico s' avanza dal nord, dall' oriente, dal mezzogiorno: un cerchio di ferro, di fuoco, di morte cinge la breve terra eroica.

La minaccia maggiore è da Belluno e Calvi ordina la riunione a Perarolo. Suonan le campane a distesa; due mila montanari accorrono: ma soltanto trecento hanno il fucile: gli altri prepareranno batterie di macigni sui cigli delle rupi.

Gli austriaci avanzano da Belluno e si spingono a Longarone: ma, ad un tratto, una valanga di pietre si precipita su loro, li travolge, li stritola, li gitta nel Piave: scompigliati e sgomenti riparano a Termine.

A Rivalgo, a Rucorvo si prepara la difesa: vi si trasporta da Treponti un cannone - ma nessuno ha mai visto un cannone - nessuno sa usarlo - Calvi sarà duce ed artigliere insieme.

Due mila austriaci avanzano: un colpo di cannone diretto da Calvi, che non falla mai, li accoglie e li fa indietreggiare. Calvi si prepara alla lotta a Rucorvo e

aspetta l' attacco. Ma rulla un tamburo: s' avanza un gruppo di austriaci con bandiera bianca. Si vuol parlamentare: Calvi concede il colloquio. Il Colonnello Haunestein gli intima di sgombrare la via del Tirolo - Calvi, impassibile dinanzi a tanta tracotanza, risponde una sola parola: - NO -

Gli austriaci, intanto, vilmente approfittando della sosta, mancando ai più elementari principi d' onestà militare tentano d' entrar di sorpresa a Rucorvo. Ma le vedette vigilanti sui monti dan l' allarme e le campane affannose, furibonde avvertono i vicini e i lontani del pericolo. Si grida al tradimento, i montanari vogliono fucilare il colonnello spergiuro; Calvi invece generosamente gli concede la vita e gli permette di tornare alle sue truppe: e la lotta ricomincia. Il fiero capitano, da Rucorvo, punta il cannone e fulmina quell' orda di traditori: ma quel colpo di cannone è anche un segnale per gli addetti alle batterie dei sassi: una valanga di macigni piove sulle divise bianche: schiaccia, stritola, distrugge; è un lago di sangue; é un macello: è la vittoria!

Questa volta il suono angoscioso della campana non si tramuta nell' inno giocondo della vittoria! ma continua incessantemente, disperatamente a martellare, a chiamare: — O popolo del Cadore, aiuta aiuta!

Nello stesso momento Ampezzo è minacciata da mille nemici; cinquanta petti si oppongono alla loro avanzata: la scaramuccia dura fino al palpito delle stelle: il dì dopo l' assalto è più vigoroso: i nostri incalzano e il nemico è respinto ancora!

***

Ma il calice del dolore non è ancora colmo. La notizia della disfatta di Cornuda, distrugge, agli eroici montanari, l'ultima speranza. Sono ormai assolutamente soli: Venezia anch' essa è sola: ma non per questo si sgomentano. Sono senz' armi, senza viveri, senza polvere! Si fan clave cogli abeti: si mangia ciò che occorre per non morir di fame; si raschia dai vecchi muri il nitro per far la polvere.

Gli Austriaci decidono di dar l' assalto generale al Cadore. Ogni via, ogni valle, ogni sbocco è insidiato. Come potrà questo gruppo d'eroi sparpagliarsi ovunque; opporsi ai reggimenti di fanteria, alle compagnie di cacciatori, agli squadroni di ulani, all' artiglieria? Essi non sanno se lo potranno, ma sanno che devono opporsi al nemico: e basta! Avanti, figli d' Italia, avanti.

Son migliaia e migliaia che marcian contro mille armati soltanto d' amor del natio loco. Le migliaia di soldati agguerriti gittano il guanto di sfida ai pochi montanari male armati, affamati, prostrati dalle veglie laboriose, e dalle battaglie — ma i pochi montanari affamati e stanchi, per mano di Pietro Fortunato Calvi, raccolgono alteramente quel guanto ed accettano la sfida. E l' ultima fase della difesa del Cadore, è un canto d' Omero.

Il 28 maggio gli Austriaci tentano ancora Rivalgo: Calvi li fulmina da Rucorvo. Il fortino di Rivalgo s' incendia; esso contiene un po' di polvere. Se scoppia, è la fine.

Enrico Palatini, sotto la pioggia di palle accorre; isola il fortino, e pallido, altero, grande, torna fra i suoi

che lo acclamano Duca di Rivalgo. La foga dei nostri ha premio — il nemico é vinto e si ritira: ma lascia traccia del suo passaggio, e incendia Rivalgo.

E del suo passaggio lasciò traccia anche a Vodo. Giuseppina Belfi Morel con i figli, all' avanzata dei nemici s' era nascosta Ma uno dei fanciulli, vinto dalla curiosità, usci dal nascondiglio e fu scoperto. Per impietosire i croati offerse loro del latte: ma essi volevano sapere dov' eran nascosti gli altri; ma il ragazzo, vera tempra italiana, non lo volle dire, e fu sgozzato. E cercando attorno scopersero il nascondiglio; ne trassero la madre e una figlioletta — violarono quest' ultima, poi la finirono a colpi di bajonetta — quindi afferrarono la madre; e, con minaccia di morte, la obbligarono a scavar la fossa ai figli, uno dei quali rantolava ancora!

Mentre si combatte a Rucorvo, una pugna terribile si rinnova alla Chiusa di Venas. É una battaglia generale: tutte le valli sono in fiamme; tutte le vie sono in tempesta: e sopra il rombo dei cannoni, il gemito dei morenti, angosciosa, terribile, disperata corre l' onda della campana che incessantemente chiama aiuto.

Ma non ci son più uomini per la difesa; il nemico brulica da ogni parte: è impossibile resistere, il cerchio di ferro di fuoco di morte si restringe sempre più terribilmente; è vano sfidare la fatalità: ma i montanari e Calvi non ascoltan che la loro coscienza e pugnano ancora; e a Rindemera, in duecento, sbaragliano il nemico e lo precipitano stritolato nel Piave che si tinge in rosso.

Intanto i nemici sono entrati per i passi indifesi: l' ora suprema è giunta: ma quest' ora suprema ha tutta la grandezza d' un' apoteosi. I cavalieri della Tavola Rotonda; gli eroi d' Omero sono risorti.

***

No, non solamente, l' ultima fase della difesa; ma tutta la difesa fu un canto d' Omero. Sentite quanto avvenne il 7 maggio. Pare incredibile; eppure è storia vera: è una pagina superba dell' immortale storia d' Italia.

Il nemico s' avanza a Termine — C' è un cannone, ma non funziona per un guasto; il pericolo sovrasta imminente. Bisognerebbe che un uomo offrisse spontaneamente la vita e sostenesse il pezzo. -- Pietro e Giovanni Coletti, giocano a sorte a chi tocca tale ventura. Il fortunato è Giovanni Coletti, che si fa sotto il cannone, e lo sostiene con la spalla. Gli astanti, stupiti, lascian pendere inerti le armi, ed ammirano quella scena grandiosa e terribile. Il nemico s' avanza: . . . . . Uno strappo di miccia; un lampo; un rombo tremendo: un nembo di polvere: un tumulto di gemiti — lunghe file di divise bianche curve nell' atto vigliacco della fuga -- e là, a terra, boccheggiante, sanguignolento, inerte sotto il canone, sta l' eroe, che il sole, fiero d' illuminar tanta virtù, cinge d' una sfolgorante aureola di gloria. (1)

(1) Cosi Angelo Serafini narra:

« Siamo a Termine. Il giorno 7 maggio 1848, circa 200 popolani cadorini stanno di contro a 2000 croati. Questi si avanzano, ma lo scoppio fatalmente anticipato delle mine che dovevano sterminarli, viene a metterli in fuga. I nostri, abbandonate incautamente le formidabili loro posizioni, si danno a inseguire i nemici,

E poco dopo, nello stesso luogo cade Alberto di Polo. Suo padre Giacomo, vecchio settantenne, è immerso nella preghiera quando gli annunziano la morte del figlio. Il vegliardo bianco e tremulo si rizza alteramente — ricaccia in gola il singulto di pianto che gli tempesta in cuore: brandisce un' arma e dice al figlio superstite: — Ora tocca a me, tocca a te a vendicare il povero morto! — Prende il posto del figlio: ed in ogni combattimento, questo vecchio che l' odio allo straniero aveva ringiovanito, sitibondo cercava il cuore dei nemici.

Tre anni dopo, al letto di morte, questo vecchio pastore, chiamerà intorno al suo letto i nipoti e dirà loro: — Quando sarò morto, mettete tanta, tanta, tanta terra sul mio corpo, perchè non voglio sentire il passo dello straniero: ma quando verranno i soldati d' Italia, scoprite

che riparano nelle case di Termine per ordinarsi e ripetere l' assalto. Il cannone rimbomba per la stretta gola, e i colpi di moschetteria vanno facendosi sempre più frequenti. A un certo punto uno squillo di tromba, inteso dal capitano Calvi, annunzia l' assalto da parte del nemico. I cadorini si trovano a mal punto; il cannone non funziona per un guasto alla mina . . . . . . Si salvi chi può!

In quel supremo istante due eroi, entrambi di Tai, giocano sulla loro vita. L' artigliere Giovanni Coletti viene designato dalla sorte a sostituire colla spalla la vite fatale . . . Il suo commilitone Pietro Coletti, accesa la miccia dà fuoco alla polvere. La scarica a mitraglia parte, arresta la corsa del nemico; ma il valoroso soldato che faceva sostegno al pezzo cadde boccheggiante per la scossa riportata. L' altro inorridito scavalca il parapetto della strada e si mette in salvo arrampicandosi sulla balza scoscesa, malgrado due palle nemiche lo abbiano ferito al braccio e alla gamba sinistra . . . . Il caduto fu finito dai croati che lo mutilarono orrendamente *A. Ronzon: Archivio Storico Cadorino:* 1898 — settembre-ottobre 1898 — NN. 9.10.

le mie ossa, perchè almeno esse, possano godere del bacio della sospirata libertà! (1)

Ah! Italia, terra divina, madre di geni, di poeti, di cuori; unico giardino nel quale cresce perennemente il fior dell' eroismo; fiore che sboccia nelle reggie e nei casolari; fiore il cui profumo consola nelle grandi sciagure, fiore che fa balenar d' orgoglio ogni fronte!

L' ora suprema è suonata. Fuorchè l' onore, tutto è perduto; e Calvi il 5 Giugno, con la disperazione e la morte nel cuore, si parte. Una folla piangente lo segue: le fanciulle gli baciano, arrossendo, le mani; le madri lo segnano ai figli come un nume protettore; i sacerdoti lo benedicono: e gli uomini, gli eroi di cento pugne, pallidi macilenti, stremati, non dalle fatiche, ma dal dolore di aver dovuto cedere, gli dicono, piangendo: — Tornate, tornate presto.

Ah! non lo vedrete più. Tenterà egli di venire a trovarvi, o prodi, ma il suo viaggio sarà rotto dal capestro.

(1) Angelo Serafini narra: « Nello stesso fatto d' armi di Termine (*vedi nota precedente*) certo Giacomo di Polo pure di Tai, ebbe a perdere il figlio primogenito Alberto che rimase vittima del suo ardimento .... Quando al povero padre giunse la triste notizia, lungi dal sentirsi abbattuto, facendosi anzi vieppiù animo, rivolto al superstite figlio esclamò: « — Ora tocca a noi a vendicare mio figlio e tuo fratello » — E animati da questo eroico sentimento entrambi presero parte ai successivi fatti d' armi combattendo sempre valorosamente. E tanto vivi restarono nel De Polo l' odio contro lo straniero e il desiderio di rivedere la patria libera che al letto di morte lasciò come sacro legato ai figli e agli amici di scoprire la sua tomba quando fossero arrivate le truppe italiane in Cadore. »

A. Ronzon: *Archivio Storico Cadorino* 1898 — Settembre-Ottobre N. N. 9-10 pag. 73.

***

Perseguitato, inseguito come un malvivente, dai reggimenti croati, Pietro Fortunato Calvi, viaggiando di notte, rimanendo nascosto di giorno, dopo un' odissea dolorosa, riponeva piede in Venezia. Nominato colonnello dei Cacciatori delle Alpi, fece prodigi di valore alla sortita di Mestre.

Poi, anch' egli, come tanti altri prodi, dovette prendere la via dolorosa dell' esilio.

Prima di lasciare i suoi soldati, da cui era venerato, diede loro l' addio. In questo addio, vibrano tanta angoscia e tanto sublime amor di patria, tanta fervida speranza che ogni commento sarebbe vano.

« Fratelli d' armi, soldati! io vi lascio! Ricevete da me l' ultimo addio: la forza del destino mi trascina altrove. Io mi distacco da voi, dalla cara patria coll' animo straziato, col lutto nel cuore, per andare in terra straniera, esule, ramingo: pure il mio pensiero sarà a voi rivolto, i miei sospiri saranno per la patria.

Voi, che soffriste di buon animo tanti disagi, che non veniste meno nella mancanza di tanti oggetti necessari al mantenimento della salute vostra, che non moveste lamento, sebbene v' investivano le febbri nel massimo eccesso, voi che guardaste col sorriso sul labbro in faccia alla morte; che agognaste mai sempre misurarvi col fiero nemico vostro, che per fame, e non per valore, vi ha vinti: voi, che nei diversi fatti a cui prendeste parte, vi mostraste veramente degni militari della bandiera tricolore e d' ambire di esser chiamati figli d'un popolo, che deve, per diritto, di-

ventar indipendente: voi, amici miei, miei fratelli d'armi, ora ritornate alle vostre terre.... Ma badate, badate, miei cari, ch'esse sono tuttavia calcate dal nemico vostro, dal vostro tiranno, voi sarete suoi schiavi, egli vi governerà colla forza e colle fucilazioni, egli vi succhierà fino all'ultima goccia di sangue.... Ma pensate, che il giorno della riscossa non è lontano.

Venezia cadde, ma con essa non è caduta l' indipendenza d' Italia.

Verrà un dì, e non è lungi, che sentirete di bel nuovo inalzarsi per ogni dove il grido di libertà, voi allora sì brandirete l' armi di bel nuovo, immergerete i ferri nel seno dei vostri codardi oppressori, e continuerete così... a spegnere una razza abbominata, che ha costate tante lagrime e tanto sangue alla cara e diletta patria vostra, e poi correrete sotto il vessilo tricolore, soldati, d' Italia, per abbattere le masse dei croati irruenti nelle nostre terre e allora.... si allora io sarò novellamente fra voi, fra i miei prodi compagni d' armi, e ci batteremo di bel nuovo e di bel nuovo bagneremo i nostri campi del sangue nemico, io vi condurrò alla vittoria o alla morte.

Soldati, addio, non dimenticatevi di me, che v' amai sempre con tutta la sincerità del cuore.

Addio, arrivederci, ma coll'armi alla mano, sul campo della gloria. »

PIETRO CALVI
T. Colonello — (1)

Da Patrasso, dopo infiniti stenti, potè giungere a Torino.

E questo eroe, solo, alle strette del bisogno, non piegò mai: non abbandonò per un istante quello che fu il suo

(1) Vedi pubblicazione per nozze Venzo-Marus, 1905 del prof. Cimegotto. Questo documento è rimasto inedito fino a questi ultimi tempi.

sogno supremo: la libertà del suo paese. Era in continua corrispondenza coi cadorini specialmente con Luigi Coletti, con Mazzini, con Kossout. Egli aveva già coordinato tutte le fila perchè la rivolta scoppiasse in Cadore nello stesso tempo che Milano doveva insorgere. Il 6 febbraio 1853 Milano insorse! non il Cadore, perchè Felicita Bonvecchiato, amante del patriotta Mircovich, avendo avuto sentore di quanto si faceva, denunziava, per danaro, Calvi alla polizia Austriaca.

A Cogolo, in Val di Sole, mentre incognito s' avviava in Cadore, fu arrestato in un' osteria; e, carico di catene, fu condotto ad Innsbruck, da dove veniva, tradotto nel Castello di Mantova.

Ventun mese durò la procedura e il martirio. I giudici, tigri assetati di sangue, si trovarono sconcertati dinanzi alla lealtà, alla magnanimità, alla sicurezza di quel bel giovane pensoso e biondo!

Il bastone, la fame, le sevizie, gli insulti più sanguinosi soffrì quella gagliarda anima italiana. E dovettero essere talmente atroci, se egli, di solito riservato, così ne scriveva ad un compagno di carcere il 10 dicembre 1854: « Non vi è tortura che sia stata risparmiata al tuo povero Pietro. Nei primi mesi della mia prigionia fui assoggettato alle più dure prove e a trattamenti che fanno drizzare i capelli quando un militare d' onore vi pensa. Sono stato costretto a confessare quello che i miei carnefici hanno voluto. Guardai sempre con impassibilità la morte, ma i tormenti che mi fecero subire, oh bisogna averli provati, perchè sono peggiori di cento morti ».

Ma quell' anima gagliarda e leale doveva imporsi: la virtù, risplende come sole: e i giudici furon vinti da quella integrità. Sentivano che l' uccisione di un tale uomo avrebbe nociuto all' Austria più di una battaglia perduta: non avendo potuto domarlo coi tormenti, vollero intimorirlo collo spettro della morte. Ma ha forse paura Calvi della morte? non la ha egli veduta cento volte nella pugna? Non è forse la morte la sposa ch' egli ha scelto?

Il 1 luglio 1851 è dannato a morte, ma gli si lascia capire che se chiede la grazia, la grazia è pronta. Quel carattere scolpito nel granito non piega, non teme: ad ai giudici esterrefatti dice con voce sonora e lenta:

— No. Odio e odierò l' Austria fino all' estremo di mia vita pel tanto male che ha fatto all' Italia. Però se in lui è odio alla politica che tien schiava la sua patria, non v' è rancore per gli uomini.

Ascolta, senza batter ciglio, la lettura della sentenza: finita la lettura, senza scomporsi, e, con grande semplicità, si toglie di tasca due zigari e ne offre uno all' auditore con volto illuminato da un soavissimo sorriso. L' auditore confuso, si schermisce, non vuol accettare, ma Calvi lo sollecita con queste testuali parole: — « Come! vuol rifiutare un piacere ad un morente? Il sigaro che le offro è una prova che non ho nè astio nè rancore con nessuno e che desidero di morire in pace con tutti. (1)

L' auditore prese lo zigaro e pianse.

Il prigioniero è condotto nella sua cella: e là, con la visione lugubre della forca, dinanzi allo sguardo, vuol combattere ancora per l' Italia, e scrive una lettera, che è più grande del suo atto sublime della chiusa di Venas; è la più schietta e la più fiera dichiarazione fatta da un condannato a morte che la storia abbia registrato. Egli volle che tale sua dichiarazione fosse, come documento, allegata all' incarto del processo.

Dal Castello di San Giorgio di Mantova 1 luglio 1855.

« Servii l' Austria fin dall' adolescenza e per lungo
» tempo feci parte dell' esercito austriaco, agendo leal-
» mente per tutto il tempo che portai quella divisa.
» Quando nel 1848, dietro il mal governo e lo strazio che

(1) Mons. Luigi Martini: Il confortatorio di Mantova negli anni 1850-52-55.

» l' Austria faceva della mia povera patria, le popolazioni
» italiane con piena mia soddisfazione e cognizione di
» causa si sollevarono, abbandonato l' esercito austriaco,
» dimettendomi dalle mie funzioni, proclamai il sacro
» diritto dell' Italia di essere indipendente, e con lealtà
» combattei in mezzo al popolo per sostenere il conculcato
» diritto. Ma ne' miei rapporti, sia allorchè apparteneva
» all' esercito austriaco, sia allorquando data la mia di-
» missione, mi accompagnai coi miei fratelli, agii sempre
» con quella lealtà, con quella onestà inerenti ad un
» ufficiale d' onore. Quindi protesto per la slealtà di
» procedere usata a mio riguardo dalla Commissione
» Militare, per le arti indegne, per le ridicole minacce
» adoperate onde rendermi confesso, non avvertendo che
» se un ufficiale d' onore non mente mai, non scende però
» fino alla delazione, pronto a dare la sua vita piuttosto
» che l' onore. Protesto contro le vessazioni, estorsioni,
» minacce di bastone e di tortura usate ai miei compagni
» di infortunio; contro le subdole domande rivolte ad
» ottenere false deposizioni allo scopo di disonorarci:
» protesto contro lo spionaggio esercitato dalla civile corte
» speciale di giustizia, sempre allo scopo sopradetto, e
» dichiaro che piuttosto di rinnegare i santi principi su
» cui riposa la causa della libertà e della indipendenza
» d' Italia, piuttosto di aderire alla rapace politica au-
» striaca, sanzionandone i diritti con un atto qualunque
» che sembri una adesione o una dichiarazione di sotto-
» mettermi alla sua autorità, io, Pietro Fortunato Calvi,
» già ufficiale nell' esercito austriaco, ex-colonnello dell'e-
» sercito italiano, durante la guerra dell' indipendenza,
» ora dannato a morte per crimine di alto tradimento,
» vado lieto incontro a questa morte, dichiarando in faccia
» al patibolo che quello che io ho fatto, l' ho fatto di mia
» certa scienza, che sarei pronto a farlo ancora onde
» scacciare l' Austria dagli stati che infamemente ha
» usurpato. Chieggo che questa mia dichiarazione da me

» scritta e a mente sana firmata di mio proprio pugno e
» carattere, sia dalla Corte speciale di giustizia, unita al
» mio processo, onde tutti sappiano che Pietro Fortunato
» Calvi piuttosto che tradire la sua patria, offre il suo
» cadavere. »

E in questa guisa, gli italiani soltanto, sanno parlare in faccia alla morte.

***

Il 4 luglio 1855 il sole limpido profondeva sciami, d'oro sulla vasta campagna mantovana: i contadini falciavan le messi fecondate di odio, di lacrime e di sangue. Anche l'aquila bicipite voleva la sua mietitura in quell'anno. Il campo era l'Italia e la messe falciata fu Pietro Fortunato Calvi . . . . .

Sul forte di San Giorgio, accanto a Belfiore, la imperial regia forca, si drizza sinistramente nel cielo. Mantova è agitata: pochi hanno dormito quella notte: chi ha avuto un sonno placido ed ininterrotto è stato Pietro Fortunato Calvi.

È giunta la terribile ora: un santo sacerdote, don Martini, lo scuote e gli dice: - È l'ora. - L'eroe sorride; saluta un gaio raggio di sole che penetra nella povera cella — s'inginocchia e prega Dio, nel quale ha sempre creduto e nel quale ha sempre confidato: e la sua preghiera terminava così: — « Figli del popolo, inchinatevi a quell'astro della luce e della verità e confidate, perchè l'Italia sarà. L'occhio profetico d'un morente lo sente, lo vede; quel giorno sta per iscoccare; è vicino. Andiamo a

morire, perchè la nostra morte affretterà il giorno benedetto della redenzione. »

E, mentre si vestiva elegantemente di nero ed infilava i guanti, con brio, e col volto splendente d'un sorriso ideale che lo trasumanava, narrava, al santo sacerdote, un suo sogno, l'ultimo sogno che aveva deliziato l'ultimo suo sonno.

— Ho sognato ch'ero andato al teatro, ma quel teatro era per me del tutto nuovo e ben diverso dei nostri. Altissime erano le volte; i palchi d'oro e tempestati di brillanti e pieni zeppi di volti belli e vaghi, i quali io non sapeva discernere se fossero di uomini giovani o di donne, perchè avevano un vestito bianco come la neve, erano ridenti e come in grande festa. La rappresentazione era drammatica, e cantava una donna alta della persona, bianco vestita, con un diadema in testa, fulgido al pari del sole e ammirato da tutti gli astanti. La sua voce era soave ed armoniosa, che discendendo gradita al cuore rapiva l'anima a dolce estasi. Io era beato di quel canto e di quelle nuove e bellissime fisonomie. All'improvviso cessa il canto: succede un bisbiglio e quindi si fa un profondo silenzio. Io mi sveglio e, dando in uno scroscio di riso, esclamo: — Ecco ciò che sono gli umani piaceri!.... Non le pare un sogno strano? (1) —

Socrate negli ultimi istanti aveva la stessa serenità di questo eroe trentasettenne!

Monsignor Martini, nel suo libro meraviglioso, vibrante di patriottismo e di pietà, « *Il confortatorio di*

(1) Monsignor Martini: Vedi: Nota precedente.

Mantova negli anni 1851, 52, 55 », (1) narra con semplicità sublime le ultime ore dei martiri immolati a Belfiore.

Sotto la sua scorta diremo dell' ultime ore di Pietro Fortunato Calvi, che il santo sacerdote descrisse con tanta efficacia nelle sue pagine fulgide e dolorose.

L' andata al patibolo fu per l' eroe trionfale!

Tutta Mantova volle dargli l' ultimo addio, volle manifestargli il suo amore. Egli era tanto amato che allorquando salutò l' ispettore delle carceri e i suoi guardiani, tutti scoppiarono in pianto disperato.

Prese uno zigaro e l' accese e salì sulla carrozza che doveva condurlo al supplizio: accanto a lui era un dolce ministro di Dio: Monsignor Martini.

Appena il martire fu visto dalla folla si udì un profondo sospiro « e si videro molte lacrime, perchè piangevano molti della turba e non pochi ufficiali, alcuni dei quali lo abbracciarono teneramente, e quando fu seduto in carrozza, non cessarono di stendergli la mano e di dargli segni manifestissimi del loro amore e del loro dolore. » Era tanta la ressa di popolo che la carrozza dovette procedere passo passo e gli ufficiali dell' oppressore, i ministri del carnefice la seguivano andando a gara di stringere le mani o toccare le ginocchia o il vestito di Pietro.

E Pietro Fortunato Calvi, sorridente, lieto, rispondeva ai saluti con gesti e parole affettuose! Era un plebiscito d'amore e d' ammirazione! Ah!

Non mai più nobil alma, non mai sprigionando lanciasti
a l' avvenir d' Italia,
Belfiore, oscura fossa d' austriache forche, fulgente
Belfiore, ara di martiri. (2)

(1) Tale era il titolo del libro del Martiri; Guido Mazzoni lo ridusse a più breve mole e lo intitolò: *I Martiri di Belfiore*. Firenze Barbera - editore.

(2) Carducci — Cadore.

***

Quando discese dinanzi al patibolo, gli astanti si scoprirono il capo come davanti ad un re, come di fronte ad un santo e i soldati stessi si guardavano sospirando. Egli calmo guardava la forca che drizzava le orribili braccia nel limpido cielo di luglio.

Ah! questa non era la morte ch'egli aveva sognata! Rivide le epiche lotte del Cadore: riudì il martellio furibondo, disperato delle campane incitanti alla pugna! ricordò Mestre e Marghera! Ah no! questa non era la morte che sognava!

Avrebbe voluto morire in battaglia, colla spada in pugno, morire udendo gli inni di vittoria, morire vedendo sventolar là, lontano, nel fervor della mischia la bandiera d' Italia.

La patria voleva il suo sacrifizio, ed egli bevette il calice fino all' ultima goccia. Lieto, tranquillo, senza batter ciglio, nè mover sua costa, fissò lungamente la forca e il boja.

Costui gli si avvicinò per mettergli il capestro al collo. Pietro che voleva pregare ancora, domandò:

— Ma dunque non ho un minuto per raccogliermi a pregare?

Il carnefice vergognoso si ritirò. Pietro pronunziò una breve orazione, baciò il crocefisso, e disse al boia:

— Son pronto.

E, ad un aiutante che voleva sostenerlo a salire la scala infame, gridò:

— Le mie gambe non tremano!

Giunto allo sgabello da cui doveva essere lanciato mormorò: - Nelle vostre mani, mio Dio, raccomando l'anima mia! - Posò le spalle al trave infame: serenamente

guardò i soldati che gli eran di fronte, tranquillo come se avesse dovuto comandare una evoluzione militare. E mentre lo lanciavano nel vuoto gridò — Viva l'Italia.... poi il povero corpo dondolò scosso dagli spasimi della agonia.

I soldati e gli ufficiali austriaci piangevano . . . la folla si inginocchiò a pregare; il cielo spalancò le porte per accogliere l'anima dell'eroe.

Verso sera, quando il cielo cominciava a palpitar di stelle, quattro ergastolani seppellirono ai pie' della forca Pietro Fortunato Calvi; le loro mani sozze di sangue e di ladrocinio contaminarono la salma purissima dell'eroe.

Per le insistenti preghiere di Monsignor Martini, il duce della difesa Cadorina ebbe il previlegio d'essere sepolto con la cassa; gli altri martiri di Belfiore furono sotterrati senza nulla! Così l'aquila bicipite continuava freddamente nella sua via crudele; neppur dinanzi ai cadaveri si sentiva placata e sazia.

Ma il sangue dei martiri è seme che dà frutto copioso e fecondo! Non passeranno quattro primavere che voi, o apostoli, immolati a Mantova, udrete gli inni di esultanza, di vittoria, di trionfo, dei soldati d'Italia, che guidati da Vittorio Re, avranno a bajonetta in canna, sul colle di San Martino, sgominata l'aquila che con tanta crudeltà ha mietuto la vostra vita!

* * *

Cinquant'anni sono trascorsi! Tutto è mutato intorno a noi; dappertutto: fuorchè in due lembi di terra ed in un cuore. Il fato ha fatto il vuoto intorno al vecchio tronco; ma neppur il monito del fato ha fatto deviar l'aquila bicipite dall'antica via nefasta. Vi sono anco-

ra fratelli nostri che soffrono ; i nostri martiri non possono dormire tranquilli nei loro sepolcri, finchè il loro voto, il loro sogno supremo, l' unità completa d' Italia, non sarà un fatto compiuto. E noi abbiamo il sacrosanto dovere di rendere placido il sonno dei nostri eroi.

Dalle terre d' esilio, bagnate di lacrime, santificate dagli stenti ; dalle carceri, dai patiboli, dai cuori dei giovani generosi a cui è impedito lo studio nell' idioma di Dante ; dai campi, dalle città, dalle piazze, dai sepolcri, parte una voce gagliarda che ammonisce :

— O giovane, che fosti Re sul mare ; lascia il ramoscello d' olivo ; brandisci la spada sterminatrice che il tuo Grande Avo sguainò a San Martino : a Trento, a Trieste ! il tuo popolo lo vuole !

***

Onoriamo gli eroi che hanno dimostrato, ancora una volta, l' inesausta vitalità di nostra gente. I giovani si imprimano bene nella mente e nel cuore che l' Italia, libera o schiava, potente od umile, ha sempre avuto e sempre avrà qualche grande missione da compiere. Se schiava soggioga i vincitori coi sereni fantasmi della bellezza, e suscita eroi perchè la redimano ; libera o schiava porta nel mondo la civiltà.

Quando spagnuoli, francesi, tedeschi scorrazzavano da un capo all' altro della penisola, l' Italia li ammaliò con le madonne di Raffaello, con le sibille e i profeti di Michelangelo, coi bronzi del Cellini, con le strofe alate di Dante e d' Ariosto, col genio e la sventura di Colombo, scopritor di mondi terreni, col lampo divino di

Galileo il rivelatore della sfinge celeste, colla mente sublime di Volta che svelò la forza misteriosa su cui si impernia la nuova civiltà. E anche nei giornl più vicini alla memoria nostra, quando gemeva sotto il giogo austriaco, trovò un linguaggio che sfugge a tutte le costrizioni della tirannide, che conquide tutte le anime, qualunque sia la patria a cui appartengano; trovò il linguaggio ideale, incoercibile della nota; e le divine armonie de' suoi maestri annunziarono al mondo, le ansie, i patimenti, le rivolte, gli aneliti secreti dell'anima nazionale.

E a questo linguaggio incoercibile si univano le voci partenti dai patiboli, voci che danneggiavano l' oppressore ben più d' una disfatta campale.

Amiamola, questa patria e andiamo orgogliosi di essere suoi figli, perchè su di essa son sempre rivolti gli occhi del mondo aspettante: nell' Italia è la forza sovrumana che guida il mondo per le vie della civiltà.

Quand' essa, libera, si rinchiuse in sè onde studiare e svolgere tutte le sue poderose forze latenti, inerti per letargo secolare, ma che presto si ridesteranno e la faranno una delle più ricche e fortunate fra le nazioni; quando tutto il mondo, ammirati gli eroismi che unirono l'Italia, contemplava il tramonto placido e glorioso di un titano dell' arte musicale, che aveva salutato co' suoi canti frementi l' alba della libertà e l' aveva commossa con i suoi trionfi quando la libertà fu ottenuta — quando gli stolti, per non dire i malvagi, già dicevano sarcasticamente: Questo è l' ultimo! La razza italiana è finita! — ecco, che un giovane eroe di stirpe regale pianta la nostra bandiera sulle incontaminate terre polari, nelle cui solitudini dorme nella gloria un veneziano; ecco, che un giovane eroe di stirpe plebea fa volare la parola umana attraverso lo spazio; ecco, che un giovane Re, con atto di suprema saggezza, inspirato ai più alti sensi di civiltà, chiama a raccolta gli agricoltori di tutta la terra; ecco, che, ancora

una volta, come sempre fu, come sempre sarà, corre nel mondo onorato, ammirato, il nome d' Italia.

Amiamola, dunque, come madre: rendiamoci degni di essa; rintuzziamo gagliardamente ogni offesa che le vien fatta; onoriamo i grandi che l' hanno glorificata col genio; veneriamo i martiri che l' hanno resa sacra col sangue.

Venezia, 1905.

Prof. Isotto Boccazzi